

# Liberi di essere limitati

Tra gli scritti del dopo guerra

di MARC GRIEßER

**A**ll'inizio tutto sembrava così semplice. «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Galati 5, 1), scrisse l'apostolo Paolo alle comunità in Galazia. La fede in Cristo era riparenza, libertà - specialmente per chi, nella società di allora, la libertà al massimo la poteva osservare da una certa distanza, come gli schiavi, che erano al servizio delle persone libere. Oggi, invece, è molto diverso. La libertà è la professione di fede fondamentale del cosiddetto mondo occidentale; ma fermiamoci a questa espressione e lasciamo

riore sottostà alla legge del bene. Solo quando l'uomo lo accetta può davvero agire liberamente. Guardini cita l'esempio di un autore. Se lo utilizzo male, mi intralcia; solo se lo impiego in modo sensato vivo la libertà. Desso in termini estremi: con un martello posso fare tutto a pezzi, oppure posso usarlo per riparare qualcosa, per piantare un chiodo nel muro e appendere un quadro. Tutti riconoscono, forse istintivamente, che la prima di queste alternative non è l'essenza più profonda della libertà.

Poiché l'uomo agisce così a partire dal proprio centro, risponde a modo proprio delle

essere percepita come un essere lasciato libero che rende spavaldo, perché ora io posso fare ciò che voglio. Sperimento chi sono - oppure, desso con Guardini: l'agire dal proprio centro - alla lunga riuscirà solo se oserei vincolarmi e in tal modo sviluppare le mie capacità.

Assumersi la responsabilità è un vincolo per autonomia. Ammesso di essere vincolato alle conseguenze del mio libero agire poiché, appunto, è proprio il "mio" agire. Responsabilità, come dice la parola stessa, implica il dovere di rispondere. Ma a chi? A seconda della situazione, al superiore, alle persone interessate dal mio agire; ma in ultimo significa responsabilità dinanzi a Dio, come sottolinea ripetutamente Guardini. Senza quest'ultimo vincolo, tutti gli altri sono vaghi, se non arbitrari. Ma tale responsabilità dinanzi a Dio non rende piccoli? È proprio questa la spina nel fianco degli uomini del nostro tempo. Se riconosco Dio, allora sono dipendente, addirittura non sono libero. Esistono però relazioni nelle quali concediamo alle persone una certa dipendenza e (in situazioni normali, è bene precisarlo) lo consideriamo perfino arricchente: la relazione con i nostri genitori. Senza di essa, noi non esisteremmo; è una dipendenza molto radicale. E tuttavia tante persone sono grate ai propri genitori e non li considerano una minaccia alla loro libertà. Perché? I nostri genitori hanno dato qualcosa di sé perché vivessimo. Non ci hanno creati come un'opera d'arte o come una marionetta, e questo in definitiva vale anche per Dio. Egli ha dato qualcosa di sé perché vivessimo. Pensiamo al racconto della creazione, sulla quale Guardini ha così spesso riflettuto, al libro della *Genesi*, quando Dio dona all'uomo il suo alito di vita (1, 7). Proprio come il fatto di avere dei genitori non ci rende piccoli, ma è piuttosto un motivo di



Gianni, Cappella degli Scrovegni, Padova (circa 1300, parietale)

i relativi dibattiti ai politologi e agli storici.

La fede cristiana è diventata per tanti anonimata per eccellenza di questa professione di libertà: è considerata dogmatica - da tempo in molti ambienti è ritenuta un insulto -, limitata e limitante, e si pensa, appunto, che neghi la libertà. Al tempo stesso, quando liberamente Goethe, la libertà sembra far parte di quegli spiriti che sono stati chiamati e che ora diventano un pericolo. La società si dissolve laddove la libertà è intesa come individualismo liberale. E quindi?

*Libertà, grazia, destino* è il titolo di uno degli scritti pubblicati da Romano Guardini poco dopo la Seconda guerra mondiale. Proprio in quel tempo di ricerca e ricostruzione, egli si dedicò a questi pensieri fondamentali, ben sapendo che - al di là del pragmatismo esteriore, di cui c'è ugualmente bisogno in tempi simili - sono proprio loro a costituire la vera ricostruzione. Guardini ha illuminato quei tre fenomeni con il metodo a lui proprio, a partire dalla libertà. Certo, la libertà per noi uomini ha sempre dei limiti, ma è un argomento che qui non verrà approfondito. Indubbiamente c'è l'esperienza: qui agisco io, per mia propria decisione. Libertà significa che l'uomo appartiene a sé stesso e che lo vive e lo sperimenta nel suo agire. Ma libertà non significa solo assenza di coercizione, bensì agire a partire dal centro interiore di quell'essere se stessi. Questo centro inte-

conseguenze del suo agire: questa si chiama responsabilità. Ma è qui che inizia il problema. La responsabilità è solo qualcosa di artificiale che viene imposto alla libertà per renderla socialmente compatibile? La responsabilità in ultimo è una forma di vincolo: devo rispondere a un altro; e al giorno d'oggi molti hanno difficoltà a vincolarsi a lungo termine. Ma siamo sempre vincolati: al luogo e al tempo, alla nostra storia, che non possiamo sfilarcene di dosso, alle nostre capacità e possibilità. L'assenza di vincoli non esiste; anzi, l'uomo non può fare altro che sciogliere rapidamente i vincoli e crearne di nuovi. Ma proprio la libertà,

gratitudine, non ci rende piccoli nemmeno il fatto che veniamo da Dio. Accettiamo la sfida di non essere qualcun altro, bensì esattamente quel che siamo. È proprio questa l'aria della libertà: creare qualcosa con ciò che mi è dato grazie alle mie possibilità e capacità, invece di deplorare ciò che non è possibile.

È qui un compito importante per la Chiesa nel nostro tempo: che la libertà, quale dono di Dio, pora fuori da tutte le strade senza uscita nelle quali ci ha condotto un individualismo radicale. La libertà, come dono che mi è stato destinato, costituisce la sua vera grandezza; più la si vive, meglio si comprende che è più un afferrare ciò che è prezioso che un lasciare andare. Qui può iniziare la libertà per la quale Cristo ci ha liberati.

La libertà, come dono che mi è stato destinato, costituisce la sua vera grandezza. Più la si vive, meglio si comprende che è più un afferrare ciò che è prezioso che un lasciare andare.

correttamente intesa, ci insegna ad agire in modo diverso. Pensiamo a una pianta: perché questa possa crescere e prosperare, deve potersi radicare in un luogo. Allora, in un certo senso, può sviluppare ciò che ha dentro. È così anche l'uomo. Quando ossa un vincolo, in una relazione o in un compito, può misurare ciò che ha dentro, può sviluppare le proprie capacità. Romano Guardini lo ha così espresso: «L'uomo è libero solo quando è totalmente sé stesso». La libertà - quando è stata appena ottenuta - all'inizio può

Artikel unseres Beirats Marc Grießer im L'Osservatore Romano vom 14. September 2023

Nachstehend in deutscher Übersetzung.

Zu Beginn schien alles so einfach zu sein. „Zur Freiheit hat uns Christus befreit!“ (Gal 5,1), schrieb der Apostel Paulus an die Gemeinden von Galatien. Der Glaube an Christus war Neuaufbruch, Freiheit — vor allem für jene, die in der damaligen Gesellschaft Freiheit höchstens aus einer gewissen Distanz beobachten konnten, man denke an die Sklaven, die den Freien zu Diensten waren. Ganz anders hingegen heute! Freiheit ist das Urglaubensbekenntnis der sogenannten westlichen Welt — bleiben wir bei diesem Begriff und überlassen wir entsprechende Diskussionen Politikwissenschaftlern und Historikern. Der christliche Glaube ist für viele der Widerspruch schlechthin zu diesem Freiheitsbekenntnis geworden: Dogmatisch — längst in weiten Kreisen ein Schimpfwort —, kleingeistig und eben einengend sei er, Freiheit verneinend. Gleichzeitig scheint Freiheit zu den Geistern zu gehören, die man rief und die jetzt zur Gefahr werden — frei nach Goethe. Gesellschaft löst sich auf, wo Freiheit als radikaler Individualismus verstanden wird. Was nun?

„Freiheit, Gnade, Schicksal“, so heißt eine der Schriften, die Romano Guardini kurz nach dem Zweiten Weltkrieg veröffentlichte. Gerade in dieser Zeit der Suche und des Neuaufbaus widmete er sich solchen grundsätzlichen Gedanken, wohl wissend, dass diese es sind, die den wirklichen Neuaufbau ausmachen — jenseits eines äußeren Pragmatismus, den es in solchen Zeiten ebenfalls braucht. Guardini beleuchtet jene drei Phänomene mit der ihm eigenen Methode, zuerst die Freiheit. Gewiss hat Freiheit für uns Menschen immer Grenzen, doch das sei an dieser Stelle dahingestellt, denn es gibt unbestreitbar die Erfahrung: Hier handle ich, aus eigener Entscheidung. Freiheit bedeutet, dass der Mensch sich selbst gehört und dies in seinem Handeln lebt und erfährt. Doch Freiheit meint nicht nur Abwesenheit von Zwang, sondern ein Handeln aus jener inneren Mitte des eigenen Selbst-Seins. Diese innere Mitte steht unter dem Gesetz des Guten. Nur wo der Mensch dies annimmt, kann er tatsächlich frei handeln. Guardini führt das Beispiel eines Werkzeugs an. Gebräuche ich es falsch, hindert es mich, nur wo ich es sinnvoll einsetze, lebe ich Freiheit. Ein wenig zugespitzt gesagt: Ich kann mit einem Hammer alles kurz und klein schlagen — oder ich kann etwas reparieren, kann einen Nagel in die Wand schlagen, um ein Bild aufzuhängen. Wohl intuitiv erkennt jeder, dass ersteres nicht das tiefste Wesen von Freiheit ist.

Indem der Mensch so aus seiner eigenen Mitte heraus handelt, haftet er auf ganz eigene Weise an den Folgen seines Tuns: Das ist Verantwortung. Doch hier fängt heute schon das Problem an. Ist Verantwortung nicht nur etwas Künstliches, das der Freiheit aufgenötigt wird, um sie sozial kompatibel zu machen? Verantwortung ist letztlich eine Form der Bindung, ich muss einem anderen antworten — und viele Menschen unserer Zeit tun sich schwer damit, sich auf Dauer zu binden. Doch wir sind immer gebunden: an Ort und Zeit, an unsere Geschichte, die wir nicht einfach abstreifen können, an unsere Begabungen und Möglichkeiten. Ungebundenheit gibt es nicht, stattdessen kann der Mensch nur Bindungen schnell wieder lösen und neue eingehen. Doch gerade die recht verstandene Freiheit lehrt uns, anders zu handeln. Denken wir an eine Pflanze, damit diese wachsen und gedeihen kann, muss sie an einem Ort Wurzeln schlagen können. Dann kann sie gewissermaßen entfalten, was in ihr steckt. So ist der Mensch ebenfalls. Wenn er Bindung wagt —

sei es in einer Beziehung, sei es in einer Aufgabe — kann er zeigen, was in ihm steckt, kann er seine Begabungen entfalten. Romano Guardini hat es so gesagt: „Der Mensch ist dann frei, wenn er ganz er selbst ist.“

Man mag Freiheit, wo sie neu errungen ist, zunächst als ein Losgelassen-Sein erfahren, das übermütig macht, denn nun kann ich tun, was ich will. Ich erfahre, wer ich bin. Dieses Erfahren, wer ich bin — oder mit Guardini gesagt: das Handeln aus der eigenen Mitte heraus — wird auf Dauer nur gelingen, wenn ich Bindung wage und so meine eigenen Begabungen entfalte.

Verantwortung zu übernehmen ist die Bindung schlechthin. Ich räume ein, dass ich an die Folgen meines freien Handelns gebunden bin, da es eben zutiefst *m e i n* Handeln ist. Verantwortung meint — wie das Wort sagt — die Pflicht zu antworten, doch wem? Je nach Situation dem Vorgesetzten, denen, die von meinem Tun betroffen sind, aber letztlich meint es die Verantwortung vor Gott, wie Guardini immer wieder betont. Ohne diese letzte Bindung sind alle anderen schwammig, wenn nicht beliebig. Doch macht dieser Verantwortung vor Gott nicht klein? Das ist wohl der Stachel im Fleisch des Menschen unserer Zeit. Erkenne ich Gott an, bin ich abhängig, gar unfrei. Es gibt aber eine Beziehung, in der wir Menschen eine gewisse Abhängigkeit anerkennen und diese — im Normalfall wohlgemerkt — sogar als bereichernd erkennen: die Beziehung zu unseren Eltern. Ohne diese gäbe es uns nicht, eine ganz radikale Abhängigkeit. Und doch sind viele Menschen ihren Eltern dankbar und betrachten sie nicht als Bedrohung ihrer Freiheit. Warum? Unsere Eltern haben von sich gegeben, damit wir leben. Sie haben uns nicht als Kunstwerk, nicht als Marionette erschaffen. Doch das gilt letztlich für Gott auch. Er hat von sich gegeben, damit wir leben. Denken wir an die Schöpfungserzählung, die Guardini so oft bedacht hat, an das Buch Genesis, als Gott dem Menschen seinen Lebensatem gibt! (Gen 2,7) Wie die Tatsache, dass wir Eltern haben, uns nicht klein macht, sondern eher Grund zur Dankbarkeit ist, so macht es uns nicht klein, dass wir aus Gott sind. Nehmen wir die Herausforderung an, dass wir nicht irgendwer anders sind, sondern die, die wir sind. Das ist doch die Kunst der Freiheit: aus dem mir in meinen Möglichkeiten und Begabungen Gegebenen etwas zu schaffen, anstatt zu klagen, was nicht möglich ist.

Hier liegt eine wichtige Aufgabe für die Kirche unserer Zeit: dass Freiheit als Gabe Gottes aus all die Sackgassen, in die ein radikaler Individualismus uns geführt hat, herausführt. Freiheit als Geschenk, das mir zu gesprochen ist, macht ihre wahre Größe aus, je mehr man sie lebt, desto mehr versteht man, dass sie eher ein Festhalten des Wertvollen ist als ein Loslassen. Hier kann die Freiheit beginnen, zu der uns Christus befreit hat.